

L'ANALISI/1

Non dobbiamo somigliare ai nemici

ROBERTO TOSCANO

ORRORE, paura, commo- zione: dopo Parigi, dopo Bruxelles, e nell'ango- sciosa attesa di un anche troppo prevedibile nuovo attacco del jihadismo in un'altra capitale europea.

TUTTO comprensibile, umano, come le lacrime dell'Alta rappresentante per la politica estera dell'Unione Federica Mogherini. Lacrime — non diverse da quelle di Barack Obama di fronte alla strage di venti bimbi in una scuola elementare del Connecticut — su cui hanno il coraggio di ironizzare solo i roboanti duri di cartapesta che in questi giorni impazzano nei nostri media. Quello che però non solo i dirigenti, ma anche i comuni cittadini devono decidere è come reagire, non solo nella necessaria dimensione repressiva, ma soprattutto in chiave di prevenzione e di preparazione alle probabili nuove sfide.

Qualcuno non ha dubbi: blindare le frontiere abrogando Schengen, fermare l'accoglienza dei rifugiati (soprattutto se musulmani), eliminare tutte le garanzie seguendo l'esempio della "Guerra globale al terrorismo" di George Bush, istituire forme di detenzione preventiva dei sospetti (nel momento in cui Obama cerca di chiudere Guantánamo, forse qualcuno vorrebbe aprirne una versione europea). E perché non chiudere tutte le moschee, perché non ascoltare l'invito di Donald Trump non solo ad applicare il "waterboarding", ma a ricorrere a metodi ancora più estremi di tortura?

Sembra purtroppo che il terrorismo stia funzionando. Non nella sua demenziale ambizione di far sventolare la bandiera dello Stato Islamico su San Pietro, né di imporre la sharia su tutto il continente europeo, ma nel suscitare una sorta di assimilazione verso il basso, verso il peggio. In modo subdolo si sta diffondendo la convinzione che per combattere il nemico dobbiamo assomigliarli, abbandonando un patrimonio di civiltà non certo innato, ma conquistato attraverso secoli di lotta contro un dominio di intolleranza religiosa e violenza non molto diverse da quelle che oggi caratterizzano il fondamentalismo islamista.

Dobbiamo respingere questa deriva che purtroppo fa un passo avanti con ogni strage jihadista, ma non basta ribadire i nostri valori. Va invece respinta l'alternativa, su cui ci si chiede di operare una scelta, fra sicurezza e valori, sicurezza e democra-

zia, sicurezza e pluralismo. Qui vi è una grande responsabilità da parte di chi non si fa carico del discorso sulla sicurezza e sostiene che la minaccia che incalza, fatta di bombe e kalashnikov, si possa invece combattere con il dialogo, il pluralismo e la tolleranza. La battaglia culturale, quella per l'integrazione di chi è emarginato, la priorità di una piena occupazione, la lotta alla discriminazione nei confronti dei musulmani (sia immigrati, che cittadini europei) hanno, rispetto al terrorismo, una essenziale funzione preventiva. Avrebbero dovuto, e dovrebbero continuare ad essere considerate, e non solo in funzione antiterroristica, politicamente prioritarie. Ma che senso ha dire che dobbiamo oggi puntare su strumenti preventivi in relazione a qualcosa che è una drammatica realtà e non un rischio futuro? È da respingere l'idea che vada imposto uno "stato di eccezione" che, visto che non possiamo sperare che il terrorismo scompaia domani, tenderebbe a diventare permanente. Ma non c'è bisogno di leggi di eccezione per applicare con rigore misure permesse dalle norme attualmente vigenti: dal braccialetto elettronico a un capillare lavoro di intelligence, inclusa l'infiltrazione di agenti nelle reti jihadiste. Senza parlare di un monitoraggio dei viaggi da e per la Siria o del controllo sul traffico di armi, la cui origine (l'area dell'ex Jugoslavia) è stata identificata.

Il terrorismo odierno certamente ha una pluralità di radici, alcune delle quali collegate a nostre colpe e a nostri errori, ma va combattuto oggi. E se non lo faremo producendo risultati concreti esiste la possibilità che la stessa natura politica del nostro continente ne risulti stravolta, con il prevalere di tendenze autoritarie, repressive e xenofobe capaci solo di creare un baratro di ostilità e sospetto nei confronti di tutti i musulmani, cittadini o immigrati. Quella della "minaccia musulmana" potrebbe in questo caso rivelarsi come una profezia auto-realizzata. I terroristi di Parigi e Bruxelles sono nella quasi totalità ex criminali comuni che a un certo punto hanno trovato nel radicalismo islamista, e nell'utopia reazionaria del Califfato, una compensazione della frustrazione per la mancata integrazione in un sistema in cui, prima di cercare di distruggerlo, avevano con ogni mezzo cercato di integrarsi. Oggi, assurdamente, si parla solo di loro, e non del tassista marocchino che ha permesso l'identificazione degli attentatori dell'aeroporto di Zaventem — ovvero di quei mu-

sulmani che sono, e hanno il diritto di essere considerati, nostri normali concittadini.

Convivenza e sicurezza non sono in contrasto. Ha fatto bene a ricordarlo, nella sua intervista all'alleanza di quotidiani europei "Lena", Federica Mogherini, che ha ribadito che «l'Islam è parte dell'Europa». Come il cristianesimo, viene da aggiungere, era parte del Medio Oriente prima dell'inasprirsi delle persecuzioni e delle stragi islamiste: per rappsaglia vorremo forse fare lo stesso con l'Islam europeo, rendendolo illegittimo e cercando di sradicarlo? Ma nella stessa intervista la sicurezza riveste un ruolo di grande priorità e grande urgenza e si mette il dito nella piaga facendo rilevare la clamorosa contraddizione fra un terrorismo transnazionale e sistemi nazionali di lotta al terrorismo che, nonostante i ripetuti impegni, non hanno adeguatamente innalzato i livelli di collaborazione.

Ma forse è venuto il momento di renderci conto che anche collaborazione e coordinamento, seppure incrementati, non sarebbero sufficienti a far fronte alla sfida del terrorismo, e che quello che servirebbe è qualcosa di più. Qualcuno ha parlato di un Fbi europeo. Giusto, ma sarebbe utile ricordare che "F" nella sigla sta per "Federal". A poca distanza dalla crisi del debito greco e in contemporaneità con la crisi dei rifugiati, la crisi del terrorismo conferma che un concreto orizzonte federalista non è un'utopia ma una necessità: l'unico modo di dare risposte adeguate a sfide che è sempre più illusorio cercare di affrontare su base nazionale.

Certo, oggi è inevitabile ironizzare sulle patetiche magagne del sistema di sicurezza belga, ma se il Belgio è uno stato (quasi) fallito, in fondo lo siamo tutti, incapaci di dare risposte adeguate a crisi finanziarie, terrorismo, disastro ambientale, flussi migratori. Se ne esce soltanto con "più Europa" — con buona pace dei nostri scettici (quasi) partner britannici — oppure con una pericolosa regressione verso nazionalismi con facce sempre più feroci e con sempre minore credibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

